

IL DISCORSO DELL'ANONIMO PLEBEO: UN MANUALE DI GUERRIGLIA URBANA *

AUGUSTO ILLUMINATI**

Le pagine riservate nelle *Istorie fiorentine* (1520-1525), capitolo III, alla rivolta dei Ciompi del giugno-agosto 1378 sono fra le più note e bizzarre del corpus machiavelliano, singolari per la fama “rivoluzionaria” postuma quanto inserite in un’opera certo non squilibrata in tal senso, ma anzi molto attenta al committente e dedicatario (il cardinale Giulio de’ Medici, futuro Clemente VII) e alle aspettative di reintegro nel favore pubblico dopo l’espulsione dagli uffici¹. Aggiungiamo, come *disclaim* di ogni intenzione rivoluzionaria, che sia nel Proemio generale dell’opera² sia proprio all’inizio del libro consacrato alle inimicizie fra il popolo e la plebe, ovvero fra borghesia e lavoratori salariati, Machiavelli dichiara espressamente la distinzione fra buoni e cattivi tumulti, fra quelli della Roma repubblicana, che non ebbero effetti destabilizzanti (e anzi favorirono la grandezza della città), mentre a Firenze “con lo esilio e con la morte di molti cittadini terminavano”³. E ancora lo ribadisce nel pieno degli eventi, nel discorso di III, 5, tenuto

* Una versione differente di questo testo è stata tradotta in AA.VV., *Maquiavelo diabólico: republicanismo, democracia y subversión*, UIA, Ciudad de México, di prossima pubblicazione.

** (Già Università degli Studi di Urbino Carlo Bo).

1 J-C. Zancarini, *La révolte des Ciompi: Machiavel, ses sources et ses lecteurs*, in “Cahiers philosophiques”, 2004, pp. 9 ss.; F. Del Lucchese, *Tumulti e Indignatio. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Ghibli, Milano 2004; C. Varotti, voce “Ciompi, tumulto dei”, in *Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso, Treccani, Roma 2014, I, pp. 312 ss.; G. Cadoni, *Ciampo, discorso dell’anonimo*, ivi; E. Screpanti, *La politica dei Ciompi; petizioni, riforme e progetti rivoluzionari fiorentini del 1378*, in “Archivio Storico Italiano”, n. LXXV, 2007, pp. 1 ss.; T. Rispoli, *Tumulto*, in F. Castelli, F. Giardini, F. Raparelli, *Conflitti. Filosofia e politica*, Lemmonier Università-Mondadori Education, Firenze 2020, pp. 147 ss.

2 “Se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili di quella di Firenze sono notabilissime, perché la maggior parte delle altre repubbliche delle quali si ha qualche notizia sono state contente d’una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze, non contenta d’una ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poi che i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne; così fece Atene, così tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore, si divise in due: dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città della quale si abbia memoria”, N. Machiavelli, Proemio delle *Istorie fiorentine*, in *Tutte le opere*, secondo l’edizione di M. Martelli (Sansoni, Firenze 1971), Bompiani, Milano 2018, p. 1682.

3 “Perché le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando;

in San Piero a Scheraggio da un notevole, mosso da amor di patria, avverso alle “sette” e incline come Niccolò medesimo, agli ordini “che al vero vivere libero e civile sono conformi”. Per non parlare dell’orazione classicheggiante di Luigi Guicciardini nel capitolo 11, tutta ispirata alla *concordia ordinum*, che il Nostro approva, salvo mostrarne l’ipocrisia e il fallimento pratico.

Tutta sbagliata allora la lettura rivoluzionaria della vicenda dei Ciompi che ha ispirato molti specialisti ed estimatori “dilettanti” del Fiorentino, da Marx, Engels a Simone Weil?

Dopo aver ricostruito gli antecedenti e lo svolgimento del contrasto sociale, Machiavelli offre una descrizione assai teatralizzata delle rivendicazioni e dell’ideologia dei Ciompi, culminante nella celebre allocuzione di un “Anonimo plebeo” sui vantaggi dell’audacia e dell’omertà nelle fasi più acute del conflitto⁴.

Qui parla il Machiavelli più conciso e teatrale, quello della fulminea esecuzione di Ramiro di Lorca sulla piazza di Cesena, anzi l’autore fa intervenire non un personaggio di elevata e riconosciuta statura bensì uno dell’“infima plebe” e per di più anonimo, che si leva e scompare all’improvviso come un angelo benjaminiano. Innanzi tutto si realizza qui – diremmo per la prima volta – una *prise de parole* nel senso che de Certeau ha assegnato alle interruzioni del silenzio nella storia dei subalterni⁵.

Riassumiamo la situazione. La ripresa salariale inaugurata con la Peste Nera del 1358 si sta ormai esaurendo e le condizioni dei lavoratori meno qualificati sono drammaticamente peggiorate. Si comincia, il 22 giugno 1378, a rispondere alle provocazioni dei Capitani di parte guelfa contro il Gonfaloniere Salvestro e la magistratura emergenziale degli Otto santi, che prevalgono grazie all’appoggio delle ventuno Arti maggiori e minori nonché della plebe minuta e in particolare dei lavoratori tessili non specializzati, addetti alle prime fasi di lavorazione (battitura, cardatura, filatura) – quelli che poi verranno chiamati (non dal Nostro) “ciompi”, ma piuttosto si autodefinivano “popolo di Dio”. Seguono disordini, fughe e saccheggi di palazzi e di chiese (dove i ricchi nascondevano mobili e gioielli). Permane, malgrado la nuova gestione della Signoria, lo scontento dei piccoli artigiani supersfruttati dai maestri delle Arti (in particolare di quella della lana) e perfino impossibilitati a reclamare, essendo “oppressati” proprio dal magistrato dell’Arte cui avrebbero dovuto rivolgersi.

La seconda fase, il 20 luglio, è segnata dall’assedio popolare al Palazzo della Signoria, dalle dimissioni del gonfaloniere Luigi Guicciardini e dalla sua sostituzione per acclamazione con uno dei capi della protesta, Michele di Lando. I Ciompi ottengono una loro rappresentanza ufficiale nella Signoria e la costituzione di tre nuove Arti in cui potevano iscriversi coloro che prima erano esclusi, cioè il “popolo minuto”.

Nella terza fase, il 27 agosto, la parte più radicale, insoddisfatta della politica di Michele di Lando, si raccolse in Santa Maria Novella e propose la sospensione delle magistrature ordinarie, spingendo per un vero e proprio governo-ombra con il titolo di

quelle di Firenze combattendo si diffinivano, quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con lo esilio e con la morte di molti cittadini terminavano; quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbono, quelle di Firenze al tutto la spensero” (ivi III, 1, p. 1608).

4 Ivi, III, 11-22, pp. 1820 ss. per il discorso dell’Anonimo III, 13, pp. 1828-1832. Nell’ampia letteratura coeva sugli eventi del giugno-agosto 1378 (cfr. G. Scaramella, *Cronache e memorie sul Tumulto dei Ciompi*, vol. XVIII, 3 dei *Rerum italicarum scriptores*, Città di Castello, 1917-1934) il termine “Ciompi” è usato in senso dispregiativo, mentre Machiavelli si astiene dal nominarli tali.

5 M. de Certeau, *La presa di parola e altri scritti politici* [1994], Meltemi, Roma 2007.

Otto Santi della balia del Popolo di Dio. Questa formalizzazione del *dualismo di potere* (i “duoi seggi” indicati nei capitoli 8 e 17) fu osteggiata dal fronte compatto delle Arti Minori alle Arti Maggiori, per non parlare dei nobili e della borghesia finanziaria e imprenditoriale. Nei violenti scontri del 30-31 agosto i Ciompi vennero sconfitti da Michele di Lando, furono sciolte le loro milizie e abolite le riforme e le nuove Arti. Ben presto lo stesso Michele di Lando, diventato superfluo, se ne va in esilio e i vecchi equilibri vengono in gran parte restaurati, sebbene l'instabilità sociale e istituzionale si chiuderà soltanto nel 1382.

In sintesi, “questo insieme di eventi tumultuari, pur iniziato con il rovesciamento del governo legittimo, non mirò nelle sue prime due fasi direttamente al cuore dell'assetto istituzionale fiorentino, ma scardinò, invece, il vigente ordine economico-sociale: i lavoratori non specializzati volevano poter riunirsi ed esprimersi in quanto gilda o corporazione”⁶. Solo nella terza – e sfortunata – fase si delinea un tentativo costituente, di creare nuove istituzioni riformando l'intero ordinamento repubblicano di Firenze. Non a caso proprio in questo frangente si verifica il capovolgimento di posizione di Michele di Lando e il suo passaggio dalla parte dei ceti dominanti – che segnerà la sua fuoriuscita dalla storia e dalle mura della città.

Il discorso dell'Anonimo plebeo si colloca all'immediata vigilia della seconda fase, quando sta crescendo l'insoddisfazione per le scelte di Salvestro e delle Arti e si comincia a capire che la sconfitta dei nobili guelfi non ha risolto i problemi finora accumulatisi. Nel capitolo 11 gli appelli del gonfaloniere Guicciardini al bene comune e all'ordinata esposizione delle rivendicazioni agli organi competenti rivelano la crescita delle tensioni e la difficoltà di placarle con il consueto appello alla concordia delle parti della città nel frusto stile di Menenio Agrippa.

Machiavelli è perfino convinto, in un certo grado, della validità delle sue argomentazioni e certo condivide l'obiettivo del “vivere libero”, ma sospetta delle intenzioni di chi le enuncia e comunque sa che andrà a finire con una violenta reazione una volta che gli insorti si siano divisi. Forse per questo dà voce al Ciompo, di cui invece non sottoscrive le idee e tanto meno la forma. Nel capitolo 12, egli riassume le ragioni dello “sdegno” dei plebei e il tono delle loro preoccupazioni. La funzione di quel passaggio consiste “nell'intersecare la logica degli avvenimenti che si sono succeduti fino allora, con quanto sta per svolgersi ora con un nuovo attore, iniziatore di un nuovo tumulto “il quale assai più che il primo offese la repubblica”. Questo nuovo attore è l'*infima plebe*. Finora Machiavelli aveva messo in scena “il popolo in armi”, lasciando intendere che la “moltitudine” che aveva condotto il tumulto di giugno raggruppasse “tutti i popolani di minore sorte”, sollevatisi contro i tentativi della parte guelfa per conseguire la preminenza nella città, [ma ora] precisa il ruolo di coloro che definisce l'infima plebe o il popolo minuto in questa prima sommossa di giugno: essi erano stati gli autori della “maggior parte degli incendi e dei furti [...] adesso temevano di essere abbandonati da quanti erano stati al loro fianco durante la sommossa di giugno”⁷.

Del resto, dopo che Arti e bravi cittadini ebbero ringraziato il Gonfaloniere, “offendendosi essere prestati ad ubbidire a quanto era stato loro commesso”, la Signoria scopre, ohibò, un piano segreto della plebe minuta (l'unica che non ci aveva guadagnato niente)

6 T. Rispoli, *Tumulto*, cit., p. 148.

7 J.-C. Zancarini, *La révolte*, cit., p. 12.

e fa arrestare e torturare i presunti istigatori dei disordini precedenti, Simoncino detto il Bugigatto, Paolo della Bodda e Lorenzo Riccomanni. I Ciompi allora si allarmarono, impauriti dalle conseguenze dei saccheggi cui avevano partecipato in qualità di esecutori o istigatori. Temendo, quindi, secondo la cronaca di Alamanno Acciaiuoli, di essere esclusi dall'ammnistia e di conseguenza puniti per le cose che avevano fatto, i plebei si riunirono fuori della porta di San Piero Gattolini, nel luogo detto il Ronco, giurando "di restare legati gli uni agli altri per la vita e per la morte e di difendersi contro coloro che volessero attaccarli" – questo è il contesto del discorso immaginario i cui antefatti immediati Machiavelli tralascia per dar rilievo alla rivendicazione più paradossale.

Possiamo rendercene partecipi con un piccolo esperimento mentale, senza troppe forzature anacronistiche di un evento trecentesco fiorentino.

Immaginiamoci una sommossa, un conflitto con un altro partito armato, lo scontro con il potere costituito o anche semplicemente un tumulto di piazza in cui i manifestanti per più giorni sono impegnati con le forze dell'ordine. A sera, sospesi gli scontri, ci si raccoglie in disparte, si tira un bilancio, di delineano prospettive per l'indomani e soprattutto, per un attimo placata l'indignazione che finora li aveva tenuti in tensione, si riflette su cosa portare a casa e sulle possibili conseguenze penali per gli eccessi commessi durante il giorno. Vi è stato il "furore" bellico, una logica di *pólemos*, di "guerra di fuori", embricata nella logica della *stasis*, della "guerra di dentro" ovvero *oikeios pólemos*. La pausa, più che per rinfrancare i combattenti, viene usata per dissipare la paura, per tener duro contro il timore della repressione che punirebbe quegli atti in circostanze ordinarie. Ma adesso siamo in guerra, in una guerra civile in cui non solo si ardisce prendendo la parola, ma si agisce anche in modi straordinari, che eccedono la legge e non possono essere sanzionati individualmente perché troppo numerosi.

Un anonimo audace e sperimentato in altre manifestazioni – non più un leader benevolo preso in prestito da altre classi –, un capo naturale che si mantiene freddo e non si butta nella mischia per il gusto di buttarci, decide di "inanimire gli altri" che vede un po' smarriti. Lo fa ricordando con mossa familiare e retorica la propria abituale cautela in circostanze ordinarie, quando si tratta di accontentarsi di una "quieta povertà" piuttosto che cercare "un rischioso guadagno", ma appunto le circostanze non sono più ordinarie, perché – giusto o sbagliato che sia – si è fatto ricorso alle armi ed è ormai arduo tornare indietro. Non si deve decidere se insorgere, bruciare, uccidere – questo lo si è già fatto – ma come mantenere le posizioni evitando di incorrere in punizioni. Il problema non è tanto portare a termine una rivoluzione senza fermarsi a metà (l'Anonimo non è Saint-Just né Lenin), ma come scamparla, se è più pericoloso raddoppiare o ritirarsi. Una situazione tipica di ogni violento conflitto civile, di un *riot*, non necessariamente di una rivoluzione⁸. Per certi versi, il discorso dell'Anonimo possiamo leggerlo come un manuale di istruzione per i servizi d'ordine italiani degli anni '70 e per i *cortèges de tête* francesi degli ultimi anni.

Il consiglio è di andare avanti e non deporre le armi. La scelta è imposta dalla necessità, dal rapporto di forze: la Signoria sta contro di noi e fa corpo con la fazione nostra av-

8 Cfr. N. Loraux, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Neri Pozza, Vicenza 2006 (Paris 2005); G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Homo Sacer, II, 2, Bollati Boringhieri, Torino 2019; J. Clover, *Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte*, Meltemi, Roma 2023 (London-New York 2015).

versaria, sono inviperiti e spaventati, organizzano rappresaglie e tranelli, ragion per cui dobbiamo avere due finalità nei prossimi giorni: evitare di essere castigati per quanto abbiamo fatto e ottenere il soddisfacimento delle rivendicazioni per cui ci eravamo mossi.

Nessun passo indietro, dunque, anzi due passi avanti. In primo luogo giovandosi dell'omertà di chi è stato coinvolto nei disordini e dello sgomento dei nemici, che sono divisi e non sono più in grado di contenere atti isolati di insorgenza quando dilagano e il carattere universale ne attenua l'impatto particolare e l'"interpellabilità" degli attori:

Convienici per tanto, secondo che a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, e ingegnarsi a questo avere di molti compagni, perché dove molti errano niuno si castiga, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e gravi si premiano; e quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perché le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportono⁹.

Si arrestano e processano i singoli malfattori, non una folla che agisce di comune accordo e che, restando coesa, riuscirà anche a conservare le ricchezze e i diritti strappati ai ceti benestanti. Il cambiamento dell'ordine, garantito anche dalla redistribuzione dei beni, cancella le trasgressioni per cui mezzo vi si è pervenuti. Per dirla con Ulrike Meinhof nel 1967, tirare un sasso è un reato, se si tirano mille sassi è un'azione politica, grazie alla quale – è il secondo momento – si stabilizzano i risultati bramati e infine acquisiti.

Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose che per la libertà nostra di avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perché quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi: la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventate nostre, ce la manterranno¹⁰.

Finora si è discusso molto in concreto su quello che potremmo chiamare il *grado zero* dell'occasione e del riscontro¹¹. Come cioè afferrare per i capelli della nuca la Fortuna che davanti è calva e fugge, come corrispondere con azioni audaci alla labilità di occasioni volatili. Come rilanciare in caso di difficoltà, moltiplicando le offese per passarla liscia, sfruttando ogni guadagno immediato per consolidare una posizione. È un discorso sulla congiuntura, prima ancora che sulla lotta di classe o comunque volessimo definire la rivolta dei Ciompi. E specificamente su una congiuntura in cui gli equilibri sono ancora provvisori e l'ago della bilancia, l'indomani, può flettere in un senso o nell'altro. Di qui l'importanza della tattica degli insorti, la propensione ad attaccare per primi, a bruciare sul tempo i nemici sgomenti e divisi. E in ballo ci sono non soltanto diritti, ma la "roba" e quella è cosa la cui redistribuzione non può essere garantita mediante una semplice "amnistia", l'oblio che veniva imposto nella città greca divisa ai superstiti della *stasis*.

Con uno scarto retorico Machiavelli mette ora in bocca all'Anonimo un appello all'eguaglianza che, per un verso, configura una sorta di *giusnaturalismo del cuore*, dall'altro serve soprattutto a dissipare il timore o la reverenza che avrebbero potuto frenare l'au-

9 *Istorie Fiorentine*, cit., p. 1830. Analogamente in *Discorsi*, III, 49: "Perché quando una moltitudine erra, [...] tutti non si possono gastigare per essere troppi".

10 *Ibidem*.

11 Sulle occorrenze dei due termini in Machiavelli, cfr. A. Illuminati, *Riscontro, occasione, aleatorio*, "Quaderni materialisti", v. 13-14, 2014-2015, pp. 159 ss.

dacia della sommossa¹². Un passo emozionante ma non essenziale nell'argomentazione:

Né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano; perché tutti gli uomini, avendo avuto uno medesimo principio, sono ugualmente antichi, e da la natura sono stati fatti ad uno modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vedrete simili; rivestite noi delle veste loro ed eglino delle nostre: noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disaguagliano¹³.

Il problema non è più come in Andrea Cappellano, Guinizelli o Dante, la nobiltà del cuore contrapposta alla nobiltà del sangue: nobili sono quelli che hanno rapinato e accumulato ricchezze da molto tempo e per questo appaiono più rispettabili degli speculatori ignobili ultimi arrivati e naturalmente dei poveri. La base della nobiltà non è la virtù ma un fattore materiale e per di più *reversibile*. Un grado zero, ancora, su cui misurare non la crescita graduale e contraddittoria della civiltà ma l'immediatezza di un rapporto materiale e istantaneo di forze, senza alcun orpello di antichità o di merito.

Guai a desistere dalla lotta per paura delle conseguenze o per vergogna di una presunta inferiorità: di vincere non ci si deve vergognare, ma solo di essere sconfitti senza lottare: siamo all'opposto del *poenitentiam agite* di eretica memoria o di ogni quietismo. Chi conosce il carcere e la fame non ha nulla da temere dell'inferno!

Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte, per coscienza, si pentono, e delle nuove si vogliono astenere; e certamente, se gli è vero, voi non siete quelli uomini che io credevo che voi fusse; perché né coscienza né infamia vi debba sbigottire; perché coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tenere conto; perché dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carcere, non può né debbe quella dello inferno capere¹⁴.

Il rifiuto del pentimento, della soggettività vittimaria infelice non è ricondotto, come avverrà poi in Spinoza, alla dialettica di gioia e tristezza, di incremento e decremento di potenza ovvero di Tristezza concomitante con l'idea di sé come causa¹⁵, ma giustificato in base a una fredda analisi dell'acquisizione di ricchezza e di come essa venga "adonestata", cioè le si dia una mano di vernice per cancellarne le origini e spacciarla per legittimo guadagno. L'eccesso di "coscienza" è un senso di colpa che i vincitori (che ne sono privi) impongono ai vinti per continuare a sottometterne gli animi dopo aver battuto i corpi. La storia assolve i vincitori e distribuisce le colpe ai vinti, o meglio, i vincitori si autoassolvono per colpevolizzare i vinti, la colpa è un *effetto* della condanna non il suo *presupposto*.

12 J.-C. Zancarini, *La révolte*, cit., pp. 19-20, rinvia a un episodio della vita plutarchea di Agesilao, che avrebbe fatto spogliare i prigionieri messi in vendita come schiavi affinché i suoi soldati vedessero che erano uomini come loro e pertanto non da temere. Saremmo dunque in una logica di guerra, non di rivendicazione dell'eguaglianza naturale, sul genere della denuncia russoviana del carattere artificiale della recinzione e della proprietà della terra. A mio parere siamo piuttosto alla già constatata evocazione di un grado zero: tolte le (mal acquisite) ricchezze restiamo nudi e torniamo a uno stato ferino primitivo, quale descritto dall'amato Lucrezio, quando i bruti si addormentavano dopo la caccia e l'amore, "saetigerisque pares subus silvestria membra /nuda dabant terrae nocturno tempore capti" (*De rerum natura* V, vv. 969-970). Del resto, la guerra civile riapre sempre lo stato di natura – vedi Hobbes.

13 *Istorie fiorentine*, cit. p. 1830.

14 Ivi, p. 1833.

15 *Etica* III, p51 scol; cfr. Def. Aff. XXVII.

Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a grande potenza pervengono o con frode o con forza esservi pervenuti; e quelle cose, di poi, ch'eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dello acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano¹⁶.

A questa opposizione fra logiche della rispettabilità e del disvelamento corrispondono due tipologie di uomini, che anticipano i signori e i servi della *Genealogia della morale* (non della *Fenomenologia dello spirito*): i poveri buoni, fedeli, servili e gli audaci infedeli, che sanno servirsi senza scrupoli della violenza o della frode, che hanno animo di lione o di golpe¹⁷, pronti a sfruttare l'occasione:

E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogono; perché i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servitù se non gli infedeli e audaci, e di povertà se non i rapaci e frodolenti. Perché Iddio e la natura ha posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo; le quali più alle rapine che alla industria, e alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che gli uomini mangiono l'uno l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce ne è data occasione¹⁸.

L'occasione, in cui si riscontrano temperamento degli attori e congiuntura, è davvero concepita al grado zero, è una posta in ballo gettata fra gli uomini e che va afferrata al tempo giusto e con ogni mezzo. I Ciompi – a differenza di altri più altolocati personaggi che nel loro rapporto con la fortuna possono permettersi di essere “animosi” o “rispettivi”, come l'impulsivo Giulio II alla presa di Perugia nel *Ghiribizzi al Soderini* in cui viene coniato il concetto di “riscontro” o il temporeggiatore Fabio Massimo o il calcolatore Cesare Borgia – si trovano in una situazione obbligata da “o la va o la spacca”, senza possibilità di tirarsi indietro. Machiavelli, sempre poco propenso ad accontentarsi delle “vie di mezzo” o di sfruttare “il beneficio del tempo”, qui ha una situazione esemplare in cui occorre bruciarsi le navi alle spalle e gettarsi sul *kairós* senza esitazioni, né di “conscienza” né di tatticismo. Del resto, anche in altre circostanze difficili Machiavelli – parlando a nome proprio – elogerà il ruolo positivo della disperazione nel forzare il riscontro, quando le normali regole non valgono più. In due lettere a Guicciardini, del 5 novembre 1526 e a Vettori del 16 aprile 1527, scrive rispettivamente: “In un tempo pazzo i pazzi pruvon bene” e “non bisogna più claudicare, ma farla all'impazzata: et spesso la disperazione truova de' rimedi che la electione non ha saputo trovare”¹⁹.

Una volta azzerato ogni intralcio morale e tatticistico, resta da vedere quando la congiuntura sia appena favorevole e la nostra lo è alla grande, perché il fronte nemico è disunito e il potere pubblico paralizzato dalla sommossa, così che, prima che i governanti possano riaversi e ricomporsi, c'è uno spiraglio di tempo, un varco cairotico in cui è possibile prendere il potere, farsi perdonare le ingiurie passate e compierne di nuove, impuniti.

Progetto ad alto rischio, ma laddove “la necessità strigne” l'audacia, il tutto per tutto,

16 Cfr. *Discorsi*, II, 13: “Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi senza la forza e senza la fraude...”.

17 Per cui vedi *Principe*, XVIII.

18 *Istorie fiorentine*, cit., p. 1831.

19 *Ibidem*.

è la forma massima di prudenza, anzi proprio allora, quando ci si trova con le spalle al muro, si mostra appieno la virtù²⁰. Dal pericolo non si esce se non in modo pericoloso e un elementare calcolo delle probabilità ci suggerisce di preferire, in caso di brutale repressione, mali futuri dubbi a mali presenti certi.

La quale [occasione] non può essere a noi offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubia, i magistrati sbigottiti: talmente che si possono, avanti che si unischino e fermino l'animo, facilmente opprimere: donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne areno tanta parte che non solamente gli errori passati ci fieno perdonati, ma areno autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennono mai conto; perché sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano si finiscono con premio, e di uno pericolo mai si uscì senza pericolo: ancora che io creda, dove si vegga apparecchiare le carcere, i tormenti e le morti, che sia da temere più lo starsi che cercare di assicurarsene; perché nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubi²¹.

È venuto il momento che la plebe, di regola spaventata dai magistrati, cominci a spaventarli. La *multitudo*, per dirla con Spinoza, fedele seguace dell'*acutissimus* Fiorentino, *imperantibus formidolosa est*, ma passa facilmente dall'aver paura al far paura – *terret vulgus, nisi metuat*²².

Quante volte ho io udito dolervi della avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati! Ora è tempo, non solamente da liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, ch'eglino abbiano più a dolersi e temere di voi che voi di loro²³.

È dolce camminare sulla testa dei re e l'occasione si presenta di rado per gli oppressi²⁴. Occasione per redistribuire la "roba" ma anche per salvaguardare l'universale "sicurezza" e, per i più arrischiati ed estremi, anche l'"onore", il valore immateriale che nobilitava i tumulti romani.

L'esposizione differenziale al pericolo – attaccare per primi e guidare l'attacco, disprezzando e facendo disprezzare ogni scrupolo – assimila un'avanguardia ("i più arditi, e di maggiore esperienza", cui appartiene l'Anonimo) alla razza dei "signori", nel senso della *Fenomenologia* hegeliana e comunque dei membri della Signoria fiorentina, gettandola nel campo della contesa intorno all'onore. In effetti, già solo conferendo

20 Cfr. *Discorsi*, I, 1: "Gli uomini operano o per necessità o per elezione; [...e] si vede quivi essere maggior virtù dove la elezione ha meno autorità".

21 *Istorie Fiorentine*, cit., p. 1831.

22 *Trattato politico*, VIII, 4 e VII, 27, *Etica*, IV, p54, scol. Sul tema rinvio a É. Balibar, *La crainte de masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Galilée, Paris 1997; tr. it. di A. Catone, *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Mimesis, Milano 2001; R. Bodei, *Geometria delle passioni: paura, speranza, felicità, filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 129 ss.

23 *Istorie Fiorentine*, cit., p.1832.

24 Sul riscontro tra fortuna e virtù, cfr. *Principe*, VI: "Ed esaminando le azioni e vita loro non si vede che quelli avessino altro da la fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurre dentro quella forma che parse loro: e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano". Un uso davvero innovativo della macchina ilemorfica di Aristotele...



con scelta inusuale la parola ai ribelli, agli “ultimi”, il Segretario assegna all’Anonimo e ai Ciompi una quota di gloria postuma, trasgredendo senza ritegno il divieto platonico sull’uso improprio dell’*oratio recta*²⁵. Con il che Machiavelli non si identifica affatto con l’Anonimo e neppure approva quel tumulto, inclinando visibilmente verso il moderatismo conciliatorio della precedente allocuzione di Luigi Guicciardini. L’introduzione, però, di un punto di vista irriducibile alla dialettica civica umanistica serve a relativizzarla e a mostrarne i limiti. Il ribaltamento integrale dell’ordine costituito, evocato per assurdo, si pone all’opposto dell’acquiescenza ciceroniana allo stato di cose consolidato, apre alla “mutazione” e per questo riesce di così sorprendente attualità per ogni logica trasformativa, di *riot* ancora più che di rivoluzione definita per successione organica di stadi...

La *coniuratio* suggella l’accordo scellerato ma temporaneamente efficace, impegna il collettivo dei Ciompi alla complicità resistente. Il giuramento era la forma solenne in cui si era costituita nei secoli precedenti la democrazia comunale per sostituzione di un potere a un altro. Forte è pertanto il richiamo a una rifondazione democratica dei rapporti istituzionali:

La opportunità che dalla occasione ci è porta vola, e invano, quando la è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de’ vostri avversarii: preoccupiamo i pensieri loro; e quale di noi prima ripiglierà l’armi, senza dubio sarà vincitore, con rovina del nimico ed esaltazione sua: donde a molti di noi ne risulterà onore, e securità a tutti. – Queste persuasioni accendono forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prendere le armi, poi ch’eglino avessero più compagni tirati alla voglia loro; e con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadessi che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso²⁶.

Tutta la forza del discorso la si comprende solo a partire dalla posizione del locutore, dal suo essere un “fuori di conto”, nel senso di Rancière, messo in risalto e personalizzato proprio dall’anonimato, che, a differenza di altri anonimi trascurabili (come il notabile del capitolo 5), ne fa un anonimo unico, un personaggio eccezionale nel suo essere senza un nome, senza un posto nella gerarchia cittadina. Diventa il simbolo di tutti quegli artigiani e operai che erano stati aggregati senza peso alle Arti senza aver diritto a una propria. La maschera del soprannumerario che irrompe con un nuovo nome di classe compie la stessa svolta storica che imprimerà Blanqui quando, interrogato dal giudice sulla sua professione, risponderà “proletario”!

Can the subaltern speak? Certo, ma a condizione che il suo volto resti nell’ombra di una notte fuori porta, nel luogo detto il Ronco. Resta comunque lo scandalo dell’ampiezza di un’orazione affidata a un personaggio insolito, che pretende di pronunciarsi sui meccanismi di fondo della politica cittadina e addirittura sui suoi presupposti antropologici. Non è un ribelle che viene dall’interno del ceto dominante, come Catilina, non ha antecedenti né eredi confrontabili, al massimo viene in mente il grande appello sovversivo e libertino che, nella *Philosophie dans le boudoir*, l’aristocratico *borderline*

25 Cfr. G. Pedullà, *Il divieto di Platone. Niccolò Machiavelli e il discorso dell’Anonimo plebeo (Ist. Fior. III, 13)*, in *Storiografia Repubblicana Fiorentina (1494-1570)*, Cesati, Firenze 2003, pp. 209 ss., che espone in dettaglio le affinità retoriche con discorsi analoghi che si ritrovano in Sallustio e Tacito

26 *Istorie Fiorentine*, cit., p. 1832.



Sade mette in bocca all'aristocratico Dolmancé, radicalizzando sul piano sessuale l'ideologia giacobina e associando nudità, immoralismo, *dépense*, sovversione delle leggi e dei costumi: *Citoyens, encore un effort si vous voulez être Republicains...*

Esito del comizio è il passaggio dalla plebe-oggetto di manipolazione o intimidazione alla plebe-soggetto rivoltoso, che agisce autonomamente e se ne assume la responsabilità: “deliberarono”²⁷. E, malgrado il carattere destituente del discorso incendiario dell'Anonimo, il comportamento effettivo della plebe è piuttosto moderato e il programma che impone, nella seconda e terza fase della rivolta, tiene conto in modo equilibrato delle rivendicazioni di vari strati popolari disegnando un assetto equilibrato del potere. È insomma assai più costituente delle premesse cui avrebbe dovuto ispirarsi²⁸.

Se il comportamento della plebe non differisce abissalmente da quello della brava plebe repubblicana romana, che “termina” i tumulti con leggi più che con eccidi (l'odiato bargello è uno dei pochi a rimetterci), non è neppure troppo netta la condanna machiavelliana dell'istigatore, né gli si può attribuire *in toto* l'etichetta di arroganza pari a quella degli aristocratici – quasi fossero i due poli simmetrici di una cattiva dialettica tumultuaria. Anzi, al di là di alcuni esorcismi rituali, proprio nel personaggio dell'Anonimo emerge la necessità di trovare un enunciatore insolito per le parole nuove che descrivono conflitti inediti e per il soggetto plebeo distinto (e sfruttato) dal popolo-plebe come “infimo” o “minuto”²⁹.

Come va a finire e quali insegnamenti trarne?

Le autorità, estorti con la tortura i progetti di insurrezione, la mattina dopo cercano di riorganizzarsi, ma ben poche “forze sane” rispondono ai loro appelli, mentre abbondano e imbalanziscono gli insorti. Il discorso dell'Anonimo ha portato buoni frutti e la giornata del 21 luglio vedrà importanti successi della sommossa, cui abbiano fatto cenno all'inizio. La “sciolta moltitudine” generata dalla *stasis* ha vinto ma non riesce a consolidare del tutto la propria vittoria. Per caso o per disegno, uno di loro (di cui Machiavelli come i cronisti contemporanei esalta la virtù nonostante le umili origini), Michele di Lando, assume il potere e si autonomizza dalla base sociale di riferimento. Troppo tardi, solo alla fine di agosto, la plebe minuta si rende conto che non basta che il nuovo leader sia scalzo e venga dalle proprie file, occorre anche che resti sotto controllo, che non gli venga affidata una delega alla cieca. Proprio le doti di equilibrio che Machiavelli gli riconosce (e che certo l'Anonimo non patrocinava) lo portano a spezzare il fronte degli insorti e a favorire una coalizione fra le forze sociali sconfitte a giugno e a luglio con le Arti maggiori e minori tradizionali e contro le nuove Arti che raccoglievano l'infima plebe. Ultimo tocco. All'onesto borghese Salvestro e all'incorruttibile Michele sono attribuite le cospicue entrate delle botteghe di Ponte Vecchio e la podesteria di Empoli – non senza briciole per altri sostenitori.

La parte plebea si accorse subito che i vantaggi del cambiamento andavano soprattutto alla parte popolana e ben presto ne trae le conseguenze. “Parve alla plebe che Michele, nel riformare lo stato, fusse stato a' maggiori popolani troppo partigiano; né pareva avere loro tanta parte nel governo quanta, a mantenersi in quello e potersi difendere, fusse

27 J.-C. Zancarini, *La révolte des Ciompi*, cit., p. 14.

28 J.P. McCormick, *Machiavelli. Popular Resistance and the Curious Case of the Ciompi Revolt*, in *Penser et agir à la Renaissance*, dir. par. V. Ferrer, Ph. Desan., Droz, Paris 2020, pp. 369-90.

29 T. Rispoli, *Tumulto*, cit., pp. 149 e 151.

di avere necessario”³⁰. Di qui il ritiro in S. Maria Novella (come un tempo sul Monte Sacro e sull’Aventino) e la proclamazione di un dualismo di potere che trasformava tendenzialmente l’autonomia del nuovo soggetto in egemonia. Tale arroganza dispiacque a Michele, che aveva già fatto le sue scelte di classe e politiche: il Gonfaloniere decide dunque di prendere l’iniziativa, “appiccicare la zuffa” e incarcerare, uccidere o espellere dalla città i rivoltosi irriducibili.

Machiavelli, coerente con la sua definizione dei tumulti “cattivi” e sorvolando sull’inedito spazio concesso all’Anonimo, elogia Michele nel doppio ruolo di guida rivoluzionaria e gestore della repressione.

Ottenuta la impresa, si posarono i tumulti, solo per la virtù del Gonfaloniere. Il quale d’animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita di essere annoverato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro: perché, se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la republica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggiore tirannide che quella del Duca di Atene perveniva; ma la bontà sua non gli lasciò mai venire pensiero nello animo che fusse al bene universale contrario, la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo che molti della parte sua gli cederono e quelli altri potette con le armi domare. Le quali cose feciono la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere e pensare quanta ignominia era, a coloro che avevano doma la superbia de’ Grandi, il puzzo della plebe sopportare³¹.

Machiavelli tira un sospiro di sollievo per il fatto che Michele non si fosse saldato con la plebe puzzolente diventando un tiranno peggiore del Duca di Atene. Ci sia tuttavia consentito leggere qualcos’altro fra le righe.

Intanto la nuova divisione di classe persiste, la voce dell’Anonimo l’ha scolpita una volta per tutte. La plebe è soltanto sbigottita dalla repressione, non egemonizzata, i “migliori artefici”, cioè quelli che si sono sistemati nelle Arti e nelle cariche comunali, si rallegrano di aver domato la superbia dei Grandi e però di essersi distanziati dall’infima plebe al punto da non sentirne più il lezzo. Erano stati utili, anzi indispensabili in piazza, mica bisognava invitarli a pranzo quegli infimi plebei. Ben presto però i vincitori (i “Signori nuovi”) non sopportano neanche una presenza residuale della plebe minuta e non hanno più neppure bisogno del comodo tribuno, che ha assolto al suo compito e ricorda loro sgradevolmente il pericolo passato. L’antica superbia non era domata e a farne le spese è stavolta Michele, che nel corso delle successive divisioni, dopo l’espulsione della “plebe minuta”, fra “artefici di minore qualità” e “nobili popolari” perde sempre più potere. Al termine di un confuso ciclo in cui le linee di classe si sono frantumate nei tradizionali conflitti personali fra clan familiari (capitoli 18-21), si perviene nel 1371 a una quasi completa restaurazione degli ordinamenti pre-Ciampi e lo stesso ingombrante Michele è espulso.

A guardarlo retrospettivamente il discorso dell’Anonimo appare meno deprecabile e oltranzista e la violenza plebea mirata più alla piena inclusione nel sistema corporativo che a una sovversione generale. L’appello a contare solo su se stessi e a diffidare delle varie frazioni della borghesia comunale dominante, quanto degli antichi nobili, appare tutt’altro che assurdo alla luce degli eventi successivi. I ceti dominanti fiorentini non erano quelli dell’antica Roma e forse è colpa loro, più che della plebe fiorentina com-

30 *Istorie Fiorentine*, cit., p. 1838.

31 *Ivi*, p.1840.

parata a quella romana, se i tumulti riescono male, non fondano istituzioni stabili ma scatenano odi, saccheggi, eccidi, bandi e rappresaglie – favorendo infine non l’armamento popolare e l’espansione dello stato, ma l’affidamento del Comune a mercenari come Hawkwood. Michele paga l’aver scelto la via di mezzo, adagiandosi da ultimo sulla linea dei “nobili popolani”³².

La radicalità dell’Anonimo plebeo, malgrado il rilievo concessogli, entra in modo sghembo nel progetto machiavelliano. Per un verso, ratifica alcune costanti della sua dottrina politica (il carattere aleatorio e congiunturale del riscontro, la diffidenza verso la “via di mezzo” e gli inganni dei ceti dominanti), per l’altro riproduce i suoi atteggiamenti paradossali verso i Medici, cui si rivolge spesso, mai rassegnato, con proposte provocatorie, volutamente “inattuali”. Pensiamo alla mossa “savonaroliana” della riapertura della sala grande del Consiglio, cioè del ripristino del Consiglio grande, nel *Discursus Florentinarum rerum* del 1520-1521 in vista di una crisi del loro ancora traballante dominio. Crisi che arriverà presto nel 1527, con una rivolta, appunto, neo-savonaroliana, ma quando, ahimè, l’ultima parola non toccò alle forze locali ma all’armata spagnola. Si tratta di due situazioni diverse, pur nel comune rivolgersi alla famiglia Medici: una proposta “riformista”, in via di principio praticabile (*Discursus*), e un attacco nichilistico a ogni forma di ordine sociale (Anonimo ciompo). Resta costante il porsi contro vento, il pettinare a rovescio la chioma della storia.

L’uso sistematico della provocazione inattuale è una ricaduta e un sintomo dell’esperienza diretta e non libresca che il Segretario fiorentino ebbe della politica, *ante e post res perditas*. Proprio come militante della causa repubblicana (e non soltanto funzionario esecutivo) e, dopo il 1512, da emarginato e ispiratore del dissenso, Machiavelli – che non è né un puro teorico né un profeta – sa farsi carico con la giusta flessibilità di varie posizioni contraddittorie solo in astratto: dalla saggia gestione delle contraddizioni tumultuarie alla più estrema ribellione, dai compromessi con il potere mediceo alla sottile sfida riformatrice da dentro situazioni quasi impossibili. Sempre cercando il “riscontro” fra iniziativa politica e congiuntura, desiderio multitudinario e “qualità dei tempi”. Compresa la perfetta comprensione della logica della guerriglia urbana, senza illusioni progressiste.

32 Cfr. J.P. McCormick, *Machiavelli*, cit., pp. 366 ss., sulle conseguenze rovinose a lungo termine per Firenze: “Michele’s actions, moreover, move Florence’s republic farther away from Machiavelli’s preferred, Roman republican model; one that arms the entire populace, both civically and militarily – and avoids like a plague use of mercenaries. Michele’s actions will prove to have long-term civic and military consequences. Once Michele has defeated the plebs militarily, the popular nobles disband the new plebeian guilds. The vast majority of the plebs whom Michele had enfranchised for the first time in the republic’s history are, once again – and now permanently – excluded from Florence’s government. Moreover, Florence’s opportunity to boast a greater number of able-bodied, free men-at-arms – including plebs and popolani alike – more than any other city in Europe, was lost for good” (p. 388).